

FRANÇOIS TOSQUELLES

La scuola di libertà

a cura di GIOVANNA GALLIO e MAURIZIO COSTANTINO¹

1. «...parce qu'il faut jouer les histoires dans des places occupées par des frères ennemis» 2. La scuola di libertà - 3. Libertà, per fare cosa? - 4. Gestaltum - 5. Caino e Abele - 6. I contorni della pagina bianca - 7. Percorsi per riformulare i contorni della libertà - 8. L'équipe di esplorazione - 9. La «responsabilità» - 10. L'opacità dell'altro - 11. Il maquis - 12. Guarire nella differenza

Non è propriamente un'intervista il testo che stiamo per presentare, benché molte domande siano state da noi rivolte a Tosquelles. Le parole erano destinate più che mai all'ascolto, non alla lettura. Trascrivendo, traducendo, facendone il montaggio abbiamo cercato il più possibile di non epurare e disperdere la «grana della voce», in quel rituale della «toilette del morto», dalla parola detta alla parola scritta che - come dice Barthes - sacrifica le tattiche, le esposizioni, l'innocenza, i pericoli che si corrono nel parlato. Nonostante i tagli, la partizione degli argomenti, la censura di riferimenti troppo personali, il testo conserva e trasmette - così almeno crediamo e grazie alla potenza straordinaria di Tosquelles - tutte le posizioni non separate ma circolari che ciascuno ha assunto nel parlare e nell'ascoltare in questo incontro. Potremmo dire dunque che è un lungo racconto fatto a voce: è l'autorità di un'esperienza allegata a un racconto del quale siamo andati alla ricerca.

Nell'agosto 1987 un gruppo eterogeneo di persone - psichiatri, psicologi, ricercatori, funzionari responsabili della *Direction des Affaires Sanitaires et Sociales* provenienti dalla Bassa Normandia, dall'area di Lione, di Ginevra e Trieste - si sono date appuntamento nel piccolo villaggio di Grange sur Lot, nel sud-est della Francia, dove François Tosquelles attualmente vive, e sono rimaste per tre giorni a colloquio con lui, nella sua casa. La decisione di questo viaggio era maturata in precedenti incontri tra operatori di Caen e di Trieste: l'idea era di risalire insieme alle origini di un processo di trasformazione dei manicomi che in Francia, negli anni '40, aveva preso le mosse dall'ospedale psichiatrico di S. Alban nella Lozère e che - diventato movimento di rilevanza nazionale agli inizi degli anni '50 - era stato in seguito denominato *Psychotérapie Institutionnelle*.

Apertura delle porte e moltiplicazione degli scambi tra l'interno e l'esterno dell'ospedale psichiatrico; nascita di club, gruppi terapeutici e cooperative nell'organizzazione della vita quotidiana dei pazienti; coinvolgimento di intellettuali, artisti, popolazione locale nelle iniziative dell'ospedale; messa in discussione dei ruoli professionali, elaborazione di mezzi espressivi e comunicativi destinati a sovvertire la cultura medico-organicista dell'internamento; nascita di una pratica di settore rivolta alla comunità, etc...: tutte le idee-forza che hanno intessuto la storia della psichiatria europea di questo secolo si ritrovano concentrate nell'esperienza di Saint Alban fin dagli ultimi anni della grande guerra.

¹ Hanno partecipato all'incontro Max Auvray, Maurizio Costantino, Alain Dupont, Jacques Ferragus, Erol Franko, Giovanna Gallio, Max Laffont, François e Marie Noelle Piednoir. Il testo completo dell'intervista, durata per complessive 12 ore circa, è di 121 pagine, la cui trascrizione è stata curata da M.N. Piednoir. La traduzione dal francese e il montaggio delle parti ridotte che qui si presentano sono a cura di M. Costantino e di G. Gallio.

Chi dunque meglio di Tosquelles, che di quell'esperienza è stato il protagonista e l'anima tore, poteva soddisfare le nostre richieste di riandare alle origini di quel processo? ~ ciò che egli ha fatto, guidandoci in un lungo viaggio attraverso un piccolo territorio pieno di frontiere, alla fine del quale non solo o tanto il racconto della storia ma, per così dire, la geografia dei luoghi e la mappa dell'esperienza vengono rintracciati.

Del resto anche per noi non si trattava solo di questo, di riandare alle origini di una «storia». Il nostro intento, manifestato per telefono a Tosquelles, era di riprendere una *querelle*, rimasta sospesa molti anni prima, tra l'esperienza italiana e il movimento francese.

Nato in parallelo e per molti versi in critica contrapposizione al modello anglosassone della Comunità Terapeutica, il movimento francese di *Psychotérapie Institutionnelle* costituiva il più illustre antecedente, in Europa, della pratica di trasformazione e liberalizzazione dell'ospedale psichiatrico avviata a Gorizia, nella seconda metà degli anni '50, da Franco Basaglia. Tuttavia tra i due, era il riferimento alla Comunità Terapeutica - in particolare di Maxwell Jones - ad aver ispirato alle origini l'esperienza goriziana. Le ragioni pratiche di questa scelta sono occasionalmente illuminate anche da alcune dichiarazioni di Tosquelles in questo testo, quando sostiene che nel '52 il movimento stava esaurendo i suoi aspetti più creativi ed innovatori, alle soglie di un riconoscimento ufficiale che riconduceva i suoi principi ispiratori nell'alveo della corporazione psichiatrica e delle politiche amministrative. Così, quel che Daumezon e Koeclin - proprio nel 1952 - definirono per la prima volta *Psychotérapie Institutionnelle*, rappresentava già un agglomerato di esperienze molto diverse. Il movimento francese non aveva prodotto un unico modello di riorganizzazione dell'istituzione - né questa sembrava la sua aspirazione; ben presto aveva trovato elementi di divisione al proprio interno, soprattutto con l'ingresso, nella terapeutica istituzionale e nel dibattito, di diversi orientamenti psicanalitici.

Negli anni '50, agli psichiatri che a Gorizia iniziavano il loro lavoro in un grande isolamento e con problemi pratici da risolvere nella riorganizzazione dell'istituzione, il modello della Comunità Terapeutica doveva essere apparso, al confronto, molto più dotato di efficacia e molto più libero, o meno vincolante, negli orientamenti teorici e dottrinari.

E ciò che in sostanza il gruppo di Gorizia esplicherà molti anni più tardi, nel 1968, in occasione dell'incontro franco-italiano di Courchevel². Giunti a uno sbocco radicalmente di-verso della propria esperienza, attraverso la critica e negazione dell'istituzione manicomiale, gli psichiatri goriziani muoveranno anche negli anni successivi al movimento francese l'accusa di aver censurato, in nome di una ideologia della cura e di un'ostinata vocazione terapeutica, l'analisi delle funzioni reali - di esclusione e di ordine - ricoperte dall'istituzione manicomiale nei rapporti di forza sociali. Di avere in sostanza favorito un processo illusorio, di ammodernamento e riorganizzazione istituzionale della psichiatria, senza che ciò mettesse -nell'occultamento- dei rapporti sociali e istituzionali della salute e della malattia mentale.

Tuttavia, al di là dell'incontro di Courchevel (e se si esclude l'influenza avuta dai principi della politica francese del settore nel delineare progetti di rinnovamento dell'assistenza psichiatrica in Italia in alcune realtà locali) il confronto tra i due paesi appare negli anni lettera morta: la distanza

² In questa che era la prima occasione internazionale di presentazione dell'esperienza di Gorizia, Franco Basaglia e il suo gruppo scrivevano fra l'altro: «...Dove invece avvertiamo una maggiore frizione è nei presupposti della Psicoterapia Istituzionale. La PI sul piano teorico si oppone alla CT, anche se sul piano pratico la realtà istituzionale è ad essa analoga: liberalizzazione dell'ospedale, responsabilizzazione generale, collettivizzazione dell'istituzione etc. Ciò che la differenza concettualmente è la critica al pragmatismo che sottende la CT anglosassone... pur accordando con la critica al pragmatismo e all'enfaticizzazione della microsocietà della CT, ci pare tuttavia di scorgere nell'elaborazione teorica della PI l'affermazione e la codificazione di una psichiatria che si fonda sull'istituzione, sulla cura del malato, astraendo la sua azione da ogni contesto e significato politico-sociale. Per la PI il malato è un paziente da indagare, da analizzare e guarire attraverso le tecniche istituzionali, elaborate a questo scopo, quindi attraverso il fantasma reale dell'istituzione stessa...»

appare molto più forte - e per certi versi artificiosa, premeditata o decisa-mente ostile - delle pur grandi differenze, di ordine ad esempio politico e amministrativo, che connotano le due realtà.

Un diverso rapporto degli psichiatri francesi con lo Stato, con la corporazione, con la Legge, con l'istituzione - come suggerisce Tosquelles in questo incontro? Certamente sì. Una più forte e radicata «tradizione di cure mediche e vocazione sociale all'adattamento», come scriveva anni fa Maud Mannoni a proposito della psichiatria francese? Forse. Una cultura radicalmente diversa di «ascolto della follia», come sosteneva Felix Guattari? In occasione della pubblicazione in Francia de' «L'istituzione negata», nel 1970, Guattari - in uno dei pochi testi che riassumono pubblicamente le obiezioni mosse da movimento francese a quello italiano - dissociava la propria solidarietà militante dal giudizio sui contenuti dell'esperienza di Gorizia³. Le preoccupazioni espresse da Guattari riecheggiano in parte quell'accusa di «messa tra parentesi della malattia», più volte e da più parti mossa al movimento italiano, cui - come abbiamo visto - si contrappone l'accusa ai francesi di «aver messo fra parentesi l'istituzione».

Slogan, definizioni scaturite da quella che, per molti anni, è stata un'economia di lotta -politica, sociale, ideologica, di saperi, culture, corporazioni - e un confronto da una grande distanza. Un confronto spesso tra fantasmi, «elementi triviali del registro dell'immaginario», come dirà a un certo punto Tosquelles a proposito del suo rapporto con Franco Basaglia.

È anche per riprendere dalla forza e dall'ostinazione di questi fantasmi, e perché, come luoghi ormai disabitati, non continuano ad agire sotto forma di censura dei rapporti, che ci siamo recati all'incontro con Tosquelles.

Com'era nella logica delle circostanze i fantasmi si sono presentificati brutalmente, uno a uno, nel primo saluto il giorno del nostro arrivo. In seguito, quando il nostro piccolo convegno è davvero iniziato, i fantasmi non sono stati esorcizzati ma hanno finalmente preso corpo, e voce umana, nella lunga narrazione con la quale Tosquelles ci ha riportato alla singolarità della sua esperienza.

Nel suo discorrere egli passa continuamente dal passato remoto al presente indicativo, indicandoci di volta in volta i luoghi che sono stati abitati e i luoghi che non devono essere abbandonati. Ci suggerisce che solo nella singolarità dell'esperienza, nella materialità del percorso, alcune distanze si possono accorciare, ad altre si può quantomeno rendere giustizia. C'è stato un *incipit* di tutto ciò, quando ha detto «.. la vita è difficile, perché bisogna giocare le storie in posti occupati da fratelli nemici». È a partire da questa frase che è cominciato il nostro ascolto.

1. «...parce qu 'il faut jouer les histoires dans places occupées par des frères ennemis»

AUVRAY: Io lavoro a Bourg-en-Bresse, ma in precedenza sono stato sei anni all'ospedale psichiatrico di Puy-en-Velay, molto vicino a St.Alban. Ci sono andato diverse volte e parlano ancora molto di Lei. In quel periodo facevo anche parte dell'équipe «Auvergne» dei Centri di avviamento ai metodi di educazione attiva (CEMEA)...

TOSQUELLES: E lei lavorava a Sainte Marie de l'Assomption?

AUVRAY: ... sì, era difficile...

³ Guattari scriveva fra l'altro: «Per l'antipsichiatria l'intervento politico costituisce il preliminare di ogni terapeutica. Ma la parola d'ordine di "negazione dell'istituzione", che ha senso solo se assunta da un'avanguardia reale e solidamente legata alla realtà sociale, non rischia di servire da trampolino di lancio ad una nuova forma di repressione sociale questa volta a livello della società globale e portante sullo statuto stesso della follia?... Rinunciare alla suggestione medica per cadere nella suggestione collettiva non costituirebbe che un beneficio illusorio. Penso che Basaglia e i suoi colleghi arriveranno a superare certe formulazioni attuali, un po' troppo sbrigative, e scaveranno il proprio ascolto dell'alienazione mentale senza ribatterla sistematicamente sul sociale. Le cose sono relativamente semplici e devono essere violente quando si tratta di negare l'istituzione repressiva. Sono molto più difficili quando si tratta di capire la follia...»

TOSQUELLES: Ma la vita è difficile, perché bisogna giocarsi le storie in posti occupati da fratelli nemici, si può dire. Quella storia in particolare è curiosa. Stamattina si è parlato di Albi e degli ospedali psichiatrici che non rientravano nel numero di quelli creati con la rivoluzione francese, dopo la legge del 1838, rimasti nelle mani di proprietari privati: le comunità di Saint Jean de Dieu per gli uomini e di Sainte Marie de l'Assomption per le donne. Ma non abbiamo parlato di quest'ultima, né di Puy, nonostante che proprio attraverso Puy io sia arrivato a St.Alban.

È una storia curiosa... di guerra e di psichiatria. E poi c'è una donna, c'è sempre una donna. Nel mio caso una francese, originaria di Puy, che nel 1912 o '13 si era sposata con uno psichiatra di Barcellona, Vives. Subito dopo la presa di Barcellona da parte di Franco, Vives è partito con sua moglie per la Francia ed appena arrivato a Puy decide di visitare l'Ospedale di Sainte Marie de l'Assomption. Nel corso di questa visita ritrova una vecchia conoscenza, Chaurand, uno psichiatra che più tardi verrà a lavoro con me a St.Alban e che in questo periodo si trovava in grandi difficoltà. Praticamente proscritto dalle suore proprietarie dell'ospedale che lo consideravano una spia comunista, un sindacalista clandestino. Era l'epoca di Vichy...

Insieme parlano della guerra di Spagna, dei rifugiati. Chaurand aveva una certa cultura catalana: si interessava alle lingue dell'Occitania - della Provenza, della Catalogna. Si interessava anche alla psichiatria catalana e si preoccupava dei rifugiati; così che Vives gli dice che uno psichiatra catalano (Chaurand allora non mi conosceva) si trovava in Francia, in un campo di concentramento. Discorsi che sul momento sono caduti nel niente. Tuttavia qualche giorno dopo Chaurand è andato a St. Alban a trovare il suo amico Balvet, che ne era il direttore, ed altri colleghi. Si siedono a tavola, mangiano come i castellani quando si ricevono tra di loro... «crescono bene i bambini...» e cose del genere («*la marquisade, quoi, psychiatrique*!»). Allora mangiando Balvet gli racconta di essere stato in visita dal prefetto, il quale gli aveva proposto di prendersi a St. Alban degli operai che erano al campo di concentramento a Sept Fonds: degli spagnoli a buon mercato per i lavoretti da fare all'ospedale. Balvet, che all'epoca era di destra, gli aveva risposto che lui di «rossi» non ne voleva, ed aveva aggiunto: «Ci fosse qualche psichiatra si potrebbe vedere...». Al che il prefetto gli aveva risposto: «Ma Monsieur lei ha proprio ragione: al campo non ci sono che dei criminali, dunque nessun psichiatra!».

È stato allora che Chaurand, sempre mangiando, ha detto a Balvet che il prefetto lo aveva imbrogliato, perché a Sept Fonds c'era un ottimo psichiatra! Siccome Balvet era un cattolico (anche Chaurand lo era, ma l'altro ancora di più, propendeva al misticismo), detto fatto si fa portare in macchina dal prefetto: «Signor prefetto, lei mi ha ingannato! C'è un ottimo psichiatra nel campo di Sept Fond... » Chaurand non avrebbe mentito garantendo che io ero un tipo formidabile, che avevo pubblicato non so cosa, fatto questo e quest'altro... si è inventato tutto perché Balvet si muovesse e unicamente a partire dall'idea che, poiché ero catalano, dovevo essere un tipo in gamba. E così che ho ricevuto un telegramma dal prefetto che diceva: «Accettereste di lavorare a St.Alban?». Ho cercato sulla cartina e non ho trovato nessun St.Alban; allora ho detto di sì. Mi piace molto andare non so dove.

LAFFONT: Al campo di concentramento di Sept Fonds lei era prigioniero o era lì per aiutare psicologicamente i prigionieri?

TOSQUELLES. Anche questa storia è un po' paradossale. Al mio arrivo in Francia sono rimasto nascosto per alcuni giorni in montagna, in un ricovero tenuto da alcune donne che si chiamava *Hospice de France*. Queste brave donne si sono occupate dei miei piedi, mi hanno dato del pane da mangiare. Dopo otto giorni di questa vita da pascià sono sceso alla città di Bagnère de Louchon e per caso ho incontrato un tipo... un poliziotto... Mangiavamo insieme, era del controspionaggio, voleva delle informazioni.

Io non ci ho trovato niente di sconvolgente, era l'inizio della guerra, i primi giorni di settembre... Ho detto quello che sapevo, mi sembrava il mio dovere di anti-fascista... L'esercito di Franco aveva preso posizione nel porto di Barcellona e avevo avuto l'occasione di intendere alcuni ufficiali dire che in otto giorni sarebbero arrivati a Parigi, Franco e Hitler. Ero arrivato in Francia con una saccoccia e,

dentro, tutti i loro rapporti delle azioni durante la guerra di Spagna: azioni delle mitragliatrici, dei carri armati e anche della - si fa per dire - «psichiatria d'estensione». Perché nell'esercito spagnolo io mi ero occupato dell'igiene mentale e non solo dei malati di mente. Ho pensato che tutto ciò potesse interessare l'esercito francese e ho detto a quest'uomo che intendevo arruolarmi. Mi rispose che al massimo potevano arruolarmi nella Legione Straniera ma io gli risposi che non ero, non mi sentivo straniero. Se volevano perdere la guerra facessero pure, ma io ero disposto a lavorare come un buon francese, quale in effetti ero (perché tutti i Catalani sono dei francesi) alla guerra anti-fascista. Allora mi diede due cose: la prima era l'autorizzazione di restare, libero, a Tolosa; la seconda era invece un'informazione falsa: e cioè che esisteva a Sept Fond un campo di concentramento dove c'erano solo degli intellettuali...

Così, poiché non avevamo più soldi, insieme a un amico e senza che nessuno ci obbligasse una mattina presto siamo andati a farci un giro dalle parti del campo, convinti che vi fossero concentrati degli intellettuali. Siamo arrivati nel freddo e nella nebbia, e abbiamo fatto il giro tutto attorno al perimetro perché non osavamo entrare. Alle sei o sette del mattino i funzionari non erano ancora al lavoro.

Visto dal di fuori il campo sembrava un ospedale psichiatrico. Si vedevano dei tipi, ombre che uscivano dalle baracche: discutevano per una cicca, o cose del genere... correvano. Insomma era proprio il cortile di un ospedale psichiatrico male organizzato. Il comandante del campo si chiamava Vigouroux, diventato in seguito mio parente; e, come lui stesso ci disse, apparteneva alla famiglia di quello psichiatra Vigouroux, collaboratore di Charcot, che aveva fatto dell'ipnotismo, costruito macchine elettriche.

Con la storia del nome attacchiamo discorso con lui e veniamo a sapere che è preoccupato: ci sono molti suicidi al campo e quando si porta qualcuno all'ospedale psichiatrico di Cahors è la fine, perché lì si rinchioda per tutta la vita, lì si abbandona. Non facevano un piffero a Cahors! È così che è nata l'idea di tentare di fare qualcosa al campo di Sept Fonds.

Ho chiesto una baracca sul confine del campo, al di fuori dei fili di ferro: un piede dentro ed uno fuori. La cosa ha funzionato e ho avuto carta bianca. In questa baracca di legno, la più malmessa di tutte, abbiamo aperto un piccolo servizio di psichiatria scegliendo come aiutanti, tra la gente del campo, un pittore, un chitarrista. Nessuno che sapesse di psichiatria, bensì gente che ne sapeva di arte. C'era tuttavia un infermiere psichiatrico - uno solo - ed era più che sufficiente. Questo piccolo servizio ha curato dei malati con successo; e d'altra parte è anche vero che me ne sono servito per fare entrare le persone da una porta e farle uscire dall'altra, quella che dava sull'esterno. Perché è più facile evadere da un campo di concentramento passando attraverso un servizio di psichiatria che direttamente.

Il servizio di psichiatria non è che uno dei luoghi di passaggio. Come un malato di St.Alban ha detto una volta, mentre era a un cineclub a una decina di chilometri dall'ospedale... Prese la parola, mentre si discuteva perché dei tipi se l'erano squagliati dal campo, e lui disse che in effetti viveva all'ospedale psichiatrico e che l'ospedale era una *scuola di libertà*. Era questo che mancava a Basaglia: di sapere che un ospedale psichiatrico degno di questo nome è una scuola di libertà. Bisogna essere «scuola di libertà»- il che non è possibile nella vita sociale corrente...

GALLIO: Qui c'è un problema che si apre...

TOSQUELLES: .. è questa la differenza tra Basaglia e me: io mi sono preoccupato che l'ospedale psichiatrico fosse una scuola di libertà prima di tutto. Non ho detto «chiudete la baracca». Perché dopo non c'è scuola di libertà, nella vita sociale corrente, ma c'è solo la scuola dell'alienazione amministrativa.

2. La scuola di libertà

GALLIO: Mi scuso, lei insiste su questo punto e io mi sento provocata... devo dire delle cose...

TOSQUELLES: Ho interrotto il racconto proprio per provocarla...

GALLIO: Benissimo. Forse lei non ha avuto l'occasione di visitare Gorizia e ignora i contenuti di quell'esperienza che è documentata nelle trascrizioni delle assemblee dei malati. Abbiamo rivisto di recente un filmato («I giardini di Abele» di S. Zavoli, N. d. R.) che riprende immagini dell'ospedale di Gorizia; era il '67 credo. Basaglia ha lavorato, insieme alla sua équipe, per dieci anni all'interno di questo ospedale psichiatrico e si era creata una situazione che credo corrisponda pienamente a quella che lei chiama «la scuola di libertà»; nel film e nelle registrazioni delle assemblee questo 'si vede molto bene, da come i malati parlano, si muovono. C'è stato un lungo percorso di trasformazione all'interno, e dall'interno verso l'esterno. Tuttavia proprio intorno al '68 la questione si pose in termini di scelta molto più radicale, attorno all'interrogativo «la libertà, la scuola di libertà, per fare che cosa?, per rimanere dentro al recinto dell'ospedale, senza alcun diritto, etc...?». Si aprì una prima crisi, rispetto a un'amministrazione che non concedeva una vera apertura delle porte. Ci fu poi un incidente, quando un malato, uscito per il sabato e la domenica, uccise qualcuno...

TOSQUELLES: L'abbiamo già detto stamattina che fuori non vogliono storie, il prefetto, l'ordine pubblico... E che non li si accusi di avere lasciato un folle in libertà! Assassini ce ne sono tanti, da parte dei matti come da parte di quelli che matti non sono, almeno ufficialmente. Se uno uccide si trovano sempre delle ragioni: gelosia, storie di famiglia, ha avuto un impulso irrefrenabile etc... Ma uno non è considerato pericoloso se non è matto perché non si trova definito in uno stato di criminalità permanente! Per citare il vostro Lombroso, il folle è considerato come una delle varianti del criminale nato che fatalmente farà delle catastrofi sociali: sarà non solo fonte di scandalo, di disordine, ma anche di omicidi una volta all'esterno. Quindi bisogna aspettarsele certe reazioni di difesa della pace amministrativa, dell'onore del paese o della amministrazione, - le reazioni contro i matti. Anche la famiglia, che non vuole che sia messo apertamente in discussione il suo equilibrio interno, la sfera dei suoi diritti. Agli inizi diranno che uno è un po' strano, un artista, un maleducato...; ma appena mette in discussione l'equilibrio dell'insieme della famiglia, allora è l'internamento. E che non se ne parli più!

GALLIO: Dunque lei pensa che ci sia sempre bisogno di uno spazio protetto?

TOSQUELLES: Ah no! Io intendo «protetto dall'esterno»! La fobia della follia è una condizione naturale del genere umano. I gruppi umani sono fatti per escludere da loro la follia, ed è perciò che questa storia dell'azione terapeutica nella comunità è un'utopia, che va presa con i guanti, capite, se non si manovra con precauzione, se non si prepara l'uscita... Non sono certo io contro l'uscita dall'ospedale, e parlavo prima del cinema, - vi dicevo che era a venti chilometri dall'ospedale, e i malati ci andavano e si mescolavano ai «civili».

GALLIO: Siamo molto interessati a questo aspetto dell'esperienza di St. Alban: gli scambi fra l'interno e l'esterno dell'ospedale...

TOSQUELLES: Questi scambi erano molto importanti. Era la gente di fuori che veniva all'interno dell'ospedale ogni volta che si faceva una festa, ad esempio. Credo che, se c'è stata la possibilità di tentare delle pratiche nuove a St. Alban, è perché esisteva una situazione relativamente eccezionale per quanto riguarda l'autonomia della sua configurazione istituzionale e della intera regione della Lozère. St. Alban era un ospedale psichiatrico già aperto - se così si può dire - anche prima del mio arrivo. La cosa può far ridere: i paesani per andare alla fiera passavano attraverso l'ospedale con le loro vacche. I malati si mettevano ad aspettarli e vendevano ai contadini i loro manufatti, le loro opere d'arte. I cosiddetti infermieri dell'epoca, i guardiani, a loro volta vendevano ai malati il vino: mettevano in mezzo alle sale dei diversi padiglioni una botte di vino e lo distribuivano. Questo sembra inverosimile, ma in seguito non ho soppresso questa pratica: l'ho trasformata in una cosa positiva approfittandone per fare un bar, che è diventato un luogo di psicoterapia. Ma a quel punto il bar non era più fra i letti dei malati, voi capite.

Inoltre da anni i guardiani di St. Alban si erano organizzati in maniera da aumentare il loro salario facendo evadere dei malati. C'era infatti una legge, all'epoca, secondo la quale si assegnavano 50 franchi a tutti coloro che ritrovavano un matto evaso. Che cosa avreste fatto voi se foste stati dei contadini? Avreste fatto evadere i malati, dicendo loro: andate a casa mia. Così accadeva infatti, e intanto il malato si faceva qualche giorno fuori, in famiglia! Dunque, in una maniera paradossale, al tempo stesso grottesca e comica, una collaborazione tra l'interno e l'esterno dell'ospedale era già inscritta in queste pratiche.

Mi viene in mente una storia... A St. Alban facevamo un giornale e in occasione di una festa qualcuno aveva scritto un piccolo articolo, nel quale si diceva che le cose non sarebbero mai andate veramente bene fino a quando il prefetto non fosse venuto a giocare alla «*pétanque*» (gioco di bocce provenzale) all'ospedale, con i malati. Giorni dopo il prefetto mi chiama e mi dice: «C'è qualcuno dei tuoi - (come se fosse una proprietà privata un malato!) c'e' qualcuno dei tuoi che ci tratta come delle marionette. non ha alcun rispetto per l'autorità!». Ho chiesto: «Ma lei come lo sa?»; «Ho letto uno scritto...», «Ma non ha visto l'indicazione, che quel giornale non deve assolutamente uscire dall'ospedale? È scritto dai medici e dai malati per i malati, in una azione psicoterapeutica!». Dunque era lui in torto rispetto alla legge, c'era di mezzo il segreto professionale! E così gli ho detto - più o meno - che se voleva spiare, spiasse pure, ma di venire a giocare alla *petanque*, magari portandosi dei poliziotti, ma a condizione di mettersi allo stesso livello degli altri e di fare il matto...

COSTANTINO: Ed è poi venuto?

TOSQUELLES: No, no. Quel prefetto finì male... ma era per spiegarvi che la gente dell'esterno veniva all'ospedale, e quelli dell'ospedale uscivano. Queste entrate, queste uscite, io non dico che fossero selezionate, ma erano mirate a degli scopi... Per esempio avevamo creato una società di igiene mentale, diventata poi la *Société de la Croix Marine*, dalla quale dipendevano tutte le attività dell'ospedale (club etc.) ed anche attività esterne, benché la sede fosse collocata all'interno di St. Alban. L'amministrazione di questa società era data da una cooperativa di malati, in vista di una psicoterapia aperta. Membri sostenitori di questa società erano persone esterne all'ospedale, che pagavano una tessera di iscrizione per promuovere e finanziare attività indipendenti dall'amministrazione ospedaliera, e per avere la libertà di prendere iniziative che esulavano dalle pratiche correnti.

GALLIO: In che anni accadeva tutto ciò...

TOSQUELLES: Eravamo nei primi anni '40. Alla base di queste iniziative c'era la tradizione delle cooperative degli operai catalani alla quale mi sono ispirato. Non bisogna dimenticare che la guerra civile era stata la conseguenza di cento anni di evoluzione di un movimento sociale la cui base erano le cooperative e i sindacati. Ma soprattutto le cooperative, perché ad es. a Reus non si trattava semplicemente di lottare contro il padrone, ma di come divenire padroni di se stessi. Così mi sono ispirato alla mia storia ed esperienza precedente, e alla storia delle origini dell'ospedale psichiatrico di Reus che era stato costituito su questa base di cooperazione tra diversi appartenenti al villaggio, associati tra di loro. Il fascismo ha represso questa esperienza, ma in seguito si è ricostituita.

Del resto questa ispirazione era anche alle origini dell'ospedale di St. Alban e della regione della Lozère, dal lontano 1820; così che le iniziative cooperativistiche si innestavano sulla cultura locale di un dipartimento francese che era il meno francese di tutti, per quanto riguarda il rapporto con la centralità forte dello stato. Per esempio, i Prefetti inviati in Lozère restavano tre mesi e poi se ne andavano. Non c'era lo Stato in Lozère e i contadini lo sapevano bene. Nella Prefettura c'erano tre scrivani, gente del posto, i quali erano i soli a dare una continuità e a ricominciare ogni volta daccapo l'educazione dei Prefetti, che non capivano niente dei contadini e della Lozère. Questa destrutturazione dello Stato francese in Lozère non era solo una caratteristica dello stato di guerra in quegli anni.

3. Libertà, per che fare?

FRANKO: Quando sei arrivato in Francia, poco più che ventenne, qual'era la tua formazione?

TOSQUELLES: La mia formazione, prima dell'arrivo a St.Alban, era una formazione molto eclettica. Fin dall'età di IO anni frequentavo abitualmente coi miei genitori l'ospedale psichiatrico di Reus e ho avuto come maestro il direttore, costruttore dell'ospedale, il quale mi ha formato nell'apertura a tutte le teorie. Fin da piccolo mi raccontava delle storie destinate a insegnarmi delle tattiche. Crescendo nel contatto con questa esperienza e nelle lotte di questo ospedale, nel quale poi sono diventato psichiatra, ho assorbito in Catalogna un bagaglio internazionale di concezioni, ivi compresa la psicanalisi. Ma ancora prima del 1931, quando sono arrivati i primi analisti, eravamo venuti a conoscenza di diverse teorie e pratiche psicoterapeutiche di gruppo. Ricordo ad esempio che facevamo dei gruppi nei quali si insegnava ai malati a non allucinare e a non fare i matti in pubblico. Al gruppo dei malati parafrenici mi ricordo che dicevo: «Allucinate, delirate quanto volete finché siamo qui dentro, ma imparate a non farlo fuori, coi familiari, coi poliziotti!. Imparare a non fare i matti pubblicamente, se no vi cacciano in un buco, chiusi dentro!».

La mia psicopedagogia consisteva nell'insegnare al malato, in attività di gruppo, a dissimulare la follia di fronte a gente che non capisce. Lì, all'ospedale, potevamo parlare di follia, ma fuori: «tacete, non andate a dire che avete visto la Santa Vergine...! Ci sono degli specialisti che non ve lo perdoneranno mai». Più o meno così!

Dopo l'esperienza di Reus è venuta la guerra in Aragona e nell'esercito mi sono occupato più dei medici che dei malati. La ragione è che non c'erano molti feriti, mentre i giovani medici che entravano nell'esercito, senza motivazioni a combattere, erano angosciati e io ho preferito per un anno e mezzo fare un'esperienza di formazione con loro. Erano medici generalisti, chirurghi, etc.: gente che doveva poi andare a curare i soldati in prima linea. Quando poi sono arrivati i «rossi», la loro decisione è stata di escludere la psichiatria dall'esercito. Poiché secondo loro la psichiatria era per i matti, e poiché i matti non dovevano stare nell'esercito ma nell'ospedale psichiatrico, - come tutti gli altri devianti... politici, religiosi - allora si sono aperti dei contrasti, delle discussioni molto vivaci tra noi medici e loro. Noi, che pure eravamo dei militanti, volevamo conservare i servizi psichiatrici nell'esercito: non solo per i malati di mente, ma per sostenere il personale degli ospedali, per lavorare al pronto soccorso nelle ambulanze, per la selezione dei soldati ai diversi corpi. Vedevamo infatti uomini con crisi epilettiche assegnati ai carri armati e alla mitraglieria; e altri che, poiché stavano male, combattevano in maniera anarchica ed egocentrica, senza alcun senso collettivo. Alla fine, grazie a un membro del Partito Socialista Unificato di Catalogna, siamo riusciti ad ottenere il riconoscimento dell'organizzazione di servizi psichiatrici nell'Armata Popolare Spagnola. E stato allora che sono stato inviato in Spagna, dopo aver vinto tutti i concorsi, e sul momento ho pensato che non ne sarei uscito vivo.

Era infatti molto duro combattere in Andalusia, in Estremadura, a Toledo, nel sud della Spagna. Ma sono sempre stato disciplinato, accettando le cose come venivano, cercando ogni volta di trarne tutti i vantaggi possibili; così sono andato a Valencia. Qui sono rimasto un anno e mezzo e, fortunatamente, ho incontrato come commissario politico un contadino, un vecchio socialista dell'Andalusia. Con lui mi sono inteso perfettamente poiché aveva un talento psichiatrico naturale, un senso profondo della società che lo portava a intervenire alla base dei problemi. In queste condizioni sono riuscito a creare una vera pratica di settore e delle comunità terapeutiche, mescolando insieme militari e civili, gente del popolo, secondo il principio che gli ospedali appar tenevano alla gente civile prima che ai militari. Questa vera e propria struttura di settore che ho potuto creare aveva le sue basi ospedaliere e le sue équipes mobili: tre o quattro ambulanze che si spostavano sui luoghi di battaglia, accorrevano ai bombardamenti raggiungendo zone anche molto lontane della regione. Arrivavamo sul posto e per qualche giorno facevamo psichiatria «*sur place*».

Quest'esperienza è stata molto importante per me perché, quando sono poi arrivato sano e salvo in Francia, avevo maturato una convinzione profonda: con l'aiuto e la partecipazione della gente comune

- di avvocati, parroci di campagna, imbecilli qualsiasi, contadini, pittori - era possibile in breve tempo creare dei buoni servizi psichiatrici. Solo questa gente aveva una posizione ingenua di fronte al matto, mentre coloro che avevano subito una deformazione professionale, - i «padroni», gli specialisti dei matti che si erano formati alla scuola della psichiatria classica - non servivano a niente, erano anzi di impedimento. Inoltre nello stato di guerra il personale psichiatrico era costituito, per così dire, da «volontari coatti»; mentre i civili erano dei volontari che sceglievano di partecipare per delle particolari affinità. Nel numero di questi volontari io ero attento a scartare coloro che credevano di possedere una competenza psichiatrica, scegliendo invece coloro che erano dotati di capacità naturali a stare con gli altri. Anche perché si perde molto tempo a trasformare le persone in qualcuno che sappia stare con gli altri!

In questo senso non c'è tanto bisogno di un alto quoziente intellettuale per far parte di un'équipe di settore, bensì di un'altra qualità indispensabile: quella di saper vivere, scambiare, poter fare dei commerci insieme agli altri. Ma la mia era una psichiatria della quale nessuno voleva sentir parlare: né i socialisti, né i militari della Catalogna, né i miei amici.

Poi c'è stata l'esperienza del campo di concentramento, di cui ho parlato prima. Là eravamo veramente in un mare di fango e circondati dal filo di ferro... e malgrado tutto là dentro accadevano delle cose... la gente stava meglio perché sapevamo ciò che è in gioco nel fare di un uomo un uomo. Penso che abbiamo ottenuto un certo numero di risultati grazie a questa conoscenza dei meccanismi che sono in gioco nella fabbricazione dell'uomo: dico l'essere umano nella sua singolarità, non nel suo perseguire uno statuto sociale o un ruolo - di medico, di amministratore. Così quando sono arrivato a St. Alban le circostanze erano favorevoli. E poi sono arrivati i medicinali; e non parlo della camicia di forza perché a St. Alban non la si usava, non c'era nessun agitato.

FRANKO: Nessuno?

TOSQUELLES: Nessuno. La tesi scritta da Paumelle nel '46 o '47, fatta a St. Alban, lo mostra perfettamente. br>

LAFFONT: L'agitazione è spesso una psicosi carcerale.

TOSQUELLES: Sì, esattamente! Ma non basta dire «libertà»! Come diceva Lenin mi scuso, ma i miei riferimenti sono molto eteroclitici! ...Insomma c'era un imbecille di spagnolo, professore universitario a Madrid, che nel '23 era andato a esaminare la possibilità che il sindacato spagnolo aderisse alla III Internazionale... Questo spagnolo era un pensatore: «Io trovo che manca di libertà, mio caro Lenin e compagnia, questo vostro sistema». Ed allora Lenin gli rispose: «Libertà, per che fare?». Questo mi ha parecchio impressionato: libertà, per che fare. La libertà sempre? Libertà, cara libertà. Quando ero studente a Barcellona cantavamo la Marsigliese: era un canto rivoluzionario, alle cui note si prendeva il potere. All'ospedale cantavamo la Marsigliese per difendere le nostre libertà. Eravamo tutti emozionati. Quando sono arrivato in Francia ho scoperto che si cantava la Marsigliese come l'Ave Maria di Gounod!

Dunque non sono mai stato l'uomo dei miracoli. Sono stato un uomo forse opportunist, che ha provato a fare delle cose in situazioni catastrofiche. Ci sono sempre dei segnali di rinascita o delle possibilità di fare qualcosa. E tutto. Ma c'è un inconveniente - e su questo sono d'accordo con Basaglia -: è difficile fare qualcosa con i corpi costituiti, ma soprattutto con il corpo costituito degli psichiatri o con il corpo degli psichiatri costituiti! Alla Liberazione, nel '45, abbiamo costituito dei gruppi a Parigi. Io ero ben accetto, ma mi ha impressionato tutto quel discutere di ruoli, del «funzionariato» insomma! Io ho avuto spesso l'occasione di distruggerli i ruoli. «il privato», «il pubblico», «ricostituire la corporazione»...: a un certo punto ho visto che non c'era niente da fare ma mi sono detto che ero in ballo e dovevo ballare. Adesso non ci credo più! Anche i miei «*confrères*» - parola che mi fa venire la pelle

d'oca - Daumezon e Ayme, che pure mi era molto vicino... Penso che per loro in fondo era più importante la difesa del ruolo, della corporazione, che fare gli psichiatri.

Ho continuato a lavorare anche dopo, ma a St. Alban tutto è finito nel '52. La morte dell'esperienza ha coinciso con il suo battesimo, quando Daumezon l'ha denominata «*psicoterapia istituzionale*». In effetti in quel momento avevamo un certo potere anche a livello di strutture dello stato. Mi sono persino compromesso con delle visite al ballo dell'ENA (Scuola Nazionale di Amministrazione, N.d.R.). Facevo dei corsi per la fabbricazione dei futuri prefetti, per influenzare l'apparato! Tutto ciò è durato fino al '53, '54, poi tutto è finito. C'è stata l'occupazione, da parte della psichiatria classica e dell'amministrazione, sia degli ospedali che del settore. Del resto il settore non è mai nato in Francia. Non c'è che un settore, il *XIII Arrondissement*, che non si può neppure definire a pieno titolo settore psichiatrico: si è formato perché una società privata la ho finanziato e perché un gruppo di analisti, con a capo il cattolico Paumelle, ha cominciato ad occuparsi di alcoolisti. E lo stato ha lasciato fare.

Credo che abbiano giocato molti fattori sfavorevoli perché il movimento di riforma si arenasse. Soprattutto penso che abbia giocato un ruolo determinante l'aver dato a un certo punto (ricordo il ministro Thores) un nuovo statuto ai funzionari pubblici. Allora, quando si cade in questi statuti della funzione pubblica e in qualsiasi statuto, si cade anche nella difesa degli stessi e non c'è più modo neppure di salvaguardare il luogo, lo spazio della pratica psicoterapeutica. Perché quando faccio qualcosa nell'ordine dello psicoterapeutico, non lo faccio né in nome di Tosquelles, né in nome del fatto che sono medico o direttore. Non difendo nessuno statuto. Il malato non ha alcun contatto efficace con me se non quando dimentica che io sono un medico, o quando dimentica il mio statuto sociale. Quando lui parla non da ricco o da povero, ma da uomo e basta; e mi considera semplicemente come un soggetto, - come un uomo col quale si può giocare in piena libertà. Da questo punto di vista la situazione italiana mi sembra più favorevole, perché l'Italia non ha mai realizzato un'unità politico-amministrativa nei termini in cui è stata fatta in Francia: c'è uno stato che è spesso in crisi, esiste piuttosto un decentramento. In Francia non c'è che Parigi e i delegati di Parigi. In questo senso credo di poter dire che lo sforzo di Basaglia è del tutto simile a quello da me fatto a St. Alban.

4. Gestaltum

FRANKO: Dalle cose che dici, si sente fino a che punto tu abbia una specie di nostalgia per l'epoca della guerra...

TOSQUELLES: Sì certo. Se non fosse che disgraziatamente la guerra fa dei morti, si dovrebbero organizzare per ogni generazione almeno una o due guerre perché solo in questo stato si capiscono cose che altrimenti non si capiscono. Non si capisce ad esempio che, se una famiglia si conserva è perché i suoi componenti sono continuamente in una guerra civile tra di loro. Perché ciò che conta è che ogni guerra sia una guerra civile. Adesso non è più l'invasore, l'occupazione; adesso è il padre contro la madre, la madre contro la zia, la zia contro i figli, i figli contro il lavoro: tutte guerre civili, discrete... ma ciò che caratterizza l'uomo è la guerra.

FRANKO: Da una quarantina d'anni si può dire che abbiamo la sfortuna di vivere in un tempo di pace...

TOSQUELLES: Questo poi non è vero...

FRANKO: ...voglio dire che si sente fino a che punto questa disorganizzazione sia stata importante per creare delle cose... Ma adesso, nella situazione sociale e politica attuale della Francia, che faresti in psichiatria? Ad esempio, passeresti l'esame di specializzazione in psichiatria?

TOSQUELLES: No, non lo passerei. Tu sai d'altronde che anche ai miei tempi ho avuto non poche difficoltà prima di superare l'esame. Facevano di tutto perché non lo passassi e la commedia è andata avanti degli anni. Avevo scritto una tesi nella quale cercavo di introdurre la parola «*Weltanschauung*»

una nozione indispensabile per fare lo psichiatra: - l'esperienza vissuta nella quale affetto ed intelligenza sono legati, affettività e ragione .Il movimento originario è traducibile come *Weltanschauung* e non come *cogito*. Il cogito elimina la follia e l'affettività. «La follia la conosco»- ha detto Descartes. Ne parlava bene... nella Quarta Considerazione credo -: «...ma il problema è il cogito, manifestazione gloriosa dell'essere umano... L'uomo è la ragione, la ragione che illumina il mondo».

Allora una delle prime cose che ho cercato di fare a St. Alban è stato di introdurre la *Weltanschauung* e la *Gestalt*. La Gestalt è molto piaciuta a Bonnafè e agli altri. Ma la *Gestalt Psychologie* era il risultato del lavoro degli psicologi sulla percezione stabile, che non si modifica, non si muove. Finché i gestaltisti sono rimasti in Germania, anche la percezione rimaneva stabile; ma quando un certo numero di loro è arrivato a Barcellona e soprattutto negli Stati Uniti, allora ha cominciato a muoversi e non era un caso, perché gli americani avevano inventato il cinema, e i catalani avevano inventato il cinema e la pittura surrealisti.

Orbene, che la percezione si muovesse dava molto fastidio a Bonnafè. C'è molta gente che vuole le cose fisse, stabili, dette una volta per tutte, fotografate insomma. E c'era, c'è chi preferisce invece... il cinema, il movimento. Bonnafè, non solo non vo-leva ascoltare i tedeschi che erano nostri nemici - ma nemmeno i Catalani! La parola *Gestaltum*<(i)> (così si dice in catalano) è intraducibile: essa non designa la forma, ma il processo di una cosa che si mette in forma, ciò che crea la forma. Dunque un movimento, un ritmo, se volete. In fondo, come nelle macchie del Rorschach, il mondo è un caos. Le macchie di Rorschach non hanno alcun senso. E colui che guarda che mette in forma, globalmente o per dettagli, a partire dal suo ritmo e per così dire fa «indossare» le parole alle macchie quando dice: «toh! questa è una tavola». Quando pronuncia la parola fa piazza pulita di tutte le impressioni precedenti e di colpo le modifica...

Così i francesi quando vogliono far muovere i bambini a scuola dicono loro: tu a destra, tu a sinistra... muoviamoci... Ma tutto questo movimento viene dall'esterno, mentre la Gestaltum scaturisce da un sentimento di attività propria, che nasce dal bambino: il bisogno che il bambino sente di mettere in forma il suo ritmo. È così, per esempio, che quando si parla di perdita del sentimento di attività, a proposito dei disturbi nella schizofrenia, non vuol dire che lo schizofrenico non si muova, non sia attivo. Vuol dire piuttosto che si muove come un peso morto che facciamo andare a destra, a sinistra. Vuol dire che lo schizofrenico non percepisce i suoi ritmi come l'origine del suo movimento e allora li attribuisce ad una forza esterna: è l'allucinazione che mi fa fare quella cosa o è il primario o i miei nemici che mi impongono di... Insomma abbiamo tutti dentro di noi la sorgente dei ritmi - cardiaci, del sistema nervoso... Tutto procede per ritmi e per ritmi diversi. E questi ritmi, che in se stessi non vogliono dire niente, sono alla base di ciò che vai a mettere in forma. La Gestalt è appunto la conseguenza dei tuoi ritmi...

FRANKO: .. dove quello che conta non è la forma, ma l'azione della messa in forma.

TOSQUELLES: Sì, è l'azione della messa in forma. Questo sfugge al pensiero cartesiano e naturalmente alle strutture dell'Accademia Reale della Lingua Francese, che è la maniera con la quale si impedisce alla gente di pensare: di pensare per proprio conto. Bisogna pensare bene, ben-pensare. Cioè bisogna pensare come i vostri maestri vogliono che pensiate e non secondo il movimento creativo del vostro pensiero. A questa imposizione sfuggono soltanto alcuni poeti e il folle... Il folle è destinato a fallire, il poeta combinerà qualcosa... e sarà l'unica maniera più o meno tollerata di contestazione della società.

GALLIO: A proposito dei poeti: St. Alban negli anni '40 è diventato il luogo di raccolta e di protezione di scrittori, artisti, profughi, poeti... Ce ne vuole parlare?

TOSQUELLES: È stato a partire dal 1942, quando Balvet se n'è andato ed è arrivato Bonnafè a sostituirlo, che un profondo cambiamento è diventato possibile a St. Alban. In quell'anno l'ospedale

cominciò ad accogliere gente che scappava in massa dai campi: rifugiati ai quali si dava da mangiare e l'ospitalità. Durante l'occupazione tedesca i francesi scappavano, senza cibo e senza niente, vendendo progressivamente le poche cose che restavano, perdendo dei familiari nel fuggi-fuggi. A quell'epoca l'ospedale si popolò di matti e di stranieri. I matti si mettevano al servizio dei rifugiati per dar loro di che vivere. C'erano i rifugiati politici, c'erano quelli ebrei. In quell'anno arrivò a St. Alban George Canguilhem e la sua famiglia. È qui che ha scritto gli ultimi capitoli della sua tesi su «Il normale e il patologico». Poi arrivò Paul Eluard e Nouche, sua moglie: una donna di teatro che lavorò molto con noi, mostrando di avere doti straordinarie coi malati schizofrenici. Qui si apre un altro capitolo, ed è quello relativo al ruolo del surrealismo nella mia formazione intellettuale e nella vita di St. Alban in quegli anni. Poiché io sono catalano e il surrealismo ha una radice catalana con Dall, e aragonese con Bunel.

I surrealisti hanno fatto della follia un movimento sperimentale, prodotto dalla società, mostrandone i legami profondi col sesso, le pulsioni, la libido. Hanno messo il freudismo alla portata della città, prima che si trasformasse in una serie di trucchi per vendere delle merci. Sono i surrealisti ad avere fatto degli esperimenti sul come rendere qualcuno pazzo, molto prima che gli analfabeti americani scoprissero, attraverso la seriosità della psichiatria, che la famiglia si mette d'accordo per rendere qualcuno pazzo.

Gli artisti di St. Alban erano dunque dei surrealisti; ed è grazie a Bonnafé che questa intelligenza surrealista è stata messa al servizio delle pratiche. In quanto occitano, nato a Tolosa, Bonnafé possedeva la forza critica del surrealismo e nello stesso tempo la disciplina, la stabilità del partito comunista cui apparteneva. In effetti in quegli anni le forze del partito comunista erano dalla parte delle cose vive: unico assembramento naturale, autentico dei francesi anti-fascisti, la sola forza collettiva organizzata. Dunque è stato attraverso Bonnafé che sono arrivati a St. Alban gli artisti, i surrealisti e lo stesso Eluard che era un suo amico. Molti scrittori e intellettuali della resistenza francese erano collegati alle appena nate «*Edition de Minuit*» la cui sede era a Aurillac, sulla strada di St. Alban. Così tutti si fermavano e l'ospedale era diventato come un imbuto che raccoglieva i diversi passaggi.

Bonnafé era anche amico del direttore dell'ospedale psichiatrico di Rodez, vicino a St. Alban, dov'era ricoverato Antonin Artaud allora già gravemente malato, il cui ricovero era sovvenzionato da un'associazione di intellettuali. Quando io l'ho conosciuto Artaud era muto: un mutismo assoluto, rotto soltanto da esplosioni, grida inarticolate con le quali chiamava degli dei invisibili. Nessuno a quell'epoca credeva più alla sua guarigione. Tuttavia sono stato chiamato, insieme ad un collega, per fare qualcosa; e per provare a sbloccarlo, per entrare in rapporto con lui, abbiamo cercato di giocare a scacchi. Nel corso di cinque partite successive sono riuscito a smuoverlo, choccarlo, ed ha finito col dirmi delle cose inverosimili. Un giorno ha cominciato a parlare attraverso il movimento espressivo delle mani e poi si è portato una mano al naso e ha detto «...ecco, questo è il pensiero!»; e mi ha guardato con lo sguardo completamente vuoto. Come a dire che il pensiero era la morte del suo cervello che colava dal naso, il moccio; quando le cervella si mettono a fondere, allora cola dal naso e se puoi afferrare il moccio, ecco il pensiero. Questo è stato il solo atto coerente che Artaud ha potuto esprimere.

5. Caino e Abele

FERRAGUS: C'è un punto sul quale desidererei ritornare: l'ospedale come scuola di libertà, in rapporto all'esterno, alla città...

TOSQUELLES: Vorrei richiamare la nozione marxista - che forse abbiamo dimenticata - di alienazione sociale. Marx stesso l'abbandonò un po' a un certo punto. Ma prima ha parlato a lungo del fatto che la vita sociale, i contatti sociali, si creano - diciamo - sulla base dell'ideologia dominante. Forse esagerava! Un bambino si aliena nell'ideale dei suoi genitori. Io dico «si aliena» perché non è lui, è la copia, l'identificazione all'immagine di ciò che fanno i genitori.

Ma tutta la vita è alienazione sociale, dice Marx. In maniera forse idealista cercava di dire in che modo possiamo non essere alienati. In maniera forse pessimista diceva: non è possibile non essere alienati nella vita sociale... Ma bisogna differenziare alienazione sociale e alienazione mentale. Se non fai azioni di disalienazione sociale, non puoi nemmeno avvicinarti al problema della disalienazione mentale. Quest'ultima ha a che fare col soggetto. Come posso, di fronte ad un soggetto che è diventato oggetto - oggetto del desiderio dei suoi genitori, dei poliziotti, di non importa chi - come posso di fronte a questo oggetto passivo, essere io attivo, produttore? Questa apparizione del soggetto - deve essere Lacan che lo dice - è una apparizione evanescente. Appare e scompare nello stesso tempo.

Si può cogliere questo concetto anche attraverso la storia biblica di Caino e Abele. Caino era un coltivatore, legato alla terra; Abele era un pastore. Il primo maneggiava la spada, il secondo suonava il flauto, e dallo stesso pezzo di legno uno ricavava una spada e l'altro un flauto. Il musicista, l'artista, il pastore non può fare altro che passare il tempo suonando il flauto. Non ha bisogno di usare la spada: a priori non ha questa inclinazione. Tra queste due condizioni colpisce soprattutto la differenza nel linguaggio ebraico tra le due parole: Caino vuol dire l'«Avere», colui che possiede qualcosa, mentre Abele è colui che non possiede nulla, che non è proprietario di nulla. Uno rappresenta un'azione dell'«Avere» e l'altro un'azione dell'«Essere». Abele si preoccupa dell'essere delle cose. In ebraico Abele significa qualcosa che appare, che scompare, fugge, non trova le sue parole: non si ferma per possedere delle parole o per avere delle cose.

Allora dunque il soggetto sarebbe Abele. Ma - come sapete - Caino ha ucciso Abele e noi siamo tutti figli di Caino. Abele è avvolto dalla sua lentezza e, poiché è morto, non ha dato vita a generazione alcuna. Noi siamo tutti figli della terra, degli agricoltori. Come dice la Bibbia, siamo figli di colui che ha occupato il posto di Abele. Tuttavia, benché figli di Caino, qualche cosa di Abele è rimasto in ciascuno di noi: qualcosa che appare, che scompare, che riappare. Il nostro essere non possiamo averlo. Il soggetto non l'avete mai - e c'è della fortuna in questo, perché allora ci si mettono i vostri genitori, il Prefetto, gli specialisti, gli educatori etc..., quelli che stanno tutto il tempo lì pieni di zelo a difendere la terra, i proprietari della terra, e poi le fabbriche e così via. Noi siamo dunque nell'alienazione della terra...

FRANKO: Mi piace molto la tua metafora perché mi permette di porre una domanda. In questi ultimi anni ho la sensazione molto forte che quando lavoro devo disporre di cose concrete da offrire ai miei pazienti, devo essere proprietario. Insomma io sono l'agricoltore, io sono Caino. Esito nel rapporto coi pazienti solo se ho qualcosa da offrire, di molto materiale, anche se è qualcosa che non mi appartiene affatto...

TOSQUELLES: Ma questa è tutta un'altra faccenda. Tu offri delle sigarette che se ne vanno in fumo...

FRANKO: .. si delle sigarette, da mangiare, dei giocattoli, una camera, una doccia...

TOSQUELLES: È diverso. Quando dai una camera dai dei limiti: delimiti uno spazio per il gioco. Quando dai una sigaretta, un giocattolo, dai qualcosa perché l'altro faccia degli esercizi nella sua libertà...

FRANKO: ma quando mi trovo in una situazione che può essere percepita dal cliente, da quello che io chiamo cliente, come se potessi dargli qualcosa che lui possa consumare -nell'ordine del bisogno-, ho l'impressione di essere molto meno efficace, molto meno terapeutico di quando lavoro senza avere niente da dare per soddisfare un bisogno qualunque...

TOSQUELLES: E per questo che io preferisco una sigaretta a un giocattolo: perché se ne va in fumo.

FRANKO: ...e allora ho di colpo questo sentimento sempre più forte, che è una constatazione, sempre

più forte, che tutti i luoghi istituiti...

TOSQUELLES: Tutti i luoghi sono istituiti...

FRANKO: Diciamo allora tutti i luoghi che sono amministrati...

TOSQUELLES: Ah, questo è un altro problema. Le cooperative sono dei luoghi che non prendono il loro statuto da alcuna istituzione, nel senso almeno di avere dei proprietari... Non ci sono i padroni di una cooperativa al di fuori dei membri cooperanti... Se poi vogliamo parlare del diritto, occorre distinguere tra il diritto e la legge... Il diritto è una messa in forma di qualcosa. Si può dire per altri versi che senza istituzione di diritto non c'è possibilità d'esistenza. Nella cultura greca - che io preferisco alla romana - ciascuna isola faceva la sua legge, mentre nella cultura romana tutto il potere viene alienato nello stato. Detto questo, è evidente la necessità di un processo di disalienazione sociale. In ogni caso, per questa disalienazione sociale non serve fare come S. Francesco... abbandonare tutto... ma posso, almeno sul piano del gioco, tentare di afferrare le circostanze, la possibilità di una messa in forma dei miei propri ritmi...

C'è una cosa che ho appreso da un educatore. Io dicevo: «Maledizione. non serve a niente insegnare a fare il meccanico ad un tipo che poi farà l'impiegato alla poste, se poi lavorerà con la carta e non con l'acciaio... Non serve insegnargli un mestiere se poi ne farà un'altro!». Ma nella vita si fa sempre altro da ciò che abbiamo imparato. Insomma l'educatore mi ha risposto: «Quello che impari è una legge. Attraverso tutto ciò che impari, in fondo è una legge clic si impara». Ed è questo che si fa nell'ergoterapia: apprendere le regole di apprendimento. Apprendere le ragioni di una legge. I meccanismi di costituzione di una legge. Allora li applichi, li puoi applicare con altri oggetti, con altre materie, che creano tra di loro altri tipi di legami. Insomma il tipo di leggi e di scambi che si articolano nella camera da letto non sono gli stessi della sala da pranzo, no!?

GALLIO: ...a meno che non si possieda una sola stanza...

TOSQUELLES: Beh, allora siamo alla povertà. Io non sono mai stato povero. Ma alla povertà assoluta c'è una contropartita: se uno non ha una camera da letto, se la inventa, se la costruisce nella strada, nel bosco. Si prepara comunque delle stanze e dei comportamenti diversi. Allora questo povero ha il vantaggio sui ricchi di non essere un «alienato in casa». Deve inventarsi un sistema sociale nelle strade e nel bosco. Se non se lo inventa è fottuto!

6.1 contorni della pagina bianca

FRANKO: Questo solleva il problema dei luoghi: l'esistenza o meno di luoghi diversi da organizzare, dove avviene l'incontro...

TOSQUELLES: Penso che quando poni le basi di una psicoterapia istituzionale o no, si parte sempre da un foglio bianco, da una pagina bianca: inviti qualcuno ad utilizzare un foglio da disegno. In fondo proponi dei limiti, - contorni l'interno dei quali si possono proiettare o inventare delle storie in libertà. Tu dici: disegna ciò che vuoi, ciò che ti passa per la testa. Offri uno spazio bianco, ma limitato. Allora se offri un ospedale psichiatrico, o qualsiasi altro spazio, tu dici attraverso ciò: fai quello che vuoi. E l'altro vede che in effetti è vero, che tu non critichi, che si possono fare mille sciocchezze là dentro senza che succeda niente. E attraverso ciò che si disegna o no - sulla pagina bianca, voi parlate - o no -; e soprattutto si condivide un gioco, nel senso che: «se tu dai i numeri, allora diamo i numeri insieme!»

Mi ricordo di un giovane psichiatra che aveva letto un po' di Melanie Klein, la quale sosteneva che nelle sedute coi bambini bisognava giocare. Ma lui non aveva niente per giocare, solo delle matite colorate. Allora le ha proposte al bambino in visita ambulatoriale ed il bambino si è messo a giocare. E siccome lo psichiatra si ricordava che Melanie Klein diceva delle stupidaggini nel corso dei colloqui, anche lui si è messo a dire un mucchio di corbellerie. Ma erano soli, lui ed il bambino. Alla fine della seduta si erano divertiti come pazzi. Tuttavia lo psichiatra comincia a preoccuparsi su cosa penseranno i genitori venendo a

sapere dal bambino come si era svolto il colloquio... Lo accompagna fuori e non c'è nessuno ad aspettarlo. La segretaria lo informa che il bambino abita quattro isolati più in là; allora lo psichiatra decide di accompagnarlo e, a casa, la madre lo invita a prendere il tè. Chiacchierano, ma non si parla di ciò che era avvenuto nel colloquio. Insomma il ragazzino viene una seconda, una terza volta e finalmente dice: «non si preoccupi, dottore, non racconto niente a mia madre di quel che ci diciamo qui.». Bello, no? Questo bambino sa bene che gli adulti vivono nell'alienazione sociale, vivono nel non-gioco. A scuola si va per lavorare, non per giocare: non ci si ricrea che al momento della ri-creazione, nel gioco.

Questo aneddoto forse può illustrare un po' una cosa che mi sembra fondamentale: la necessità di creare delle zone di libertà. Dico zone al plurale. Per esempio a St. Alban, quando facevamo la riunione della cooperativa di lavoro, uno arrivava alla riunione a raccontare delle storie, deliranti o no, sulla sua famiglia, fantasmi, allucinazioni... Allora gli dicevamo: «vedi, qui ti ascoltiamo, ma siamo operativi solo se parliamo del prezzo del caffè o se la stoffa vada tagliata per dritto o per traverso. Ma giù c'è il club, un altro gruppo; c'è anche un quaderno e puoi scrivere quello che vuoi, e lì si leggerà quello che hai scritto; potrai dire tutto quello che ti passa per la testa, faremo lo psicodramma, potremo tutti quanti sparare scemenze a tutto spiano!». È la libertà dello spazio della psicoterapia, ma per salvaguardare questo spazio bisogna poi accettare che nella cooperativa si giochi un gioco differente.

C'è anche in cooperativa un super-io. Ma non è quello di origine familiare, diciamo fantasmatico, nel scuso della crudeltà del padre e della madre che ti divorano o che dicono: «se mangi quella roba crepi» o qualcosa del genere. Nella cooperativa può emergere un super-io »pragmatico«. Qualcuno ha detto che nel trattamento del superio bisogna trovare delle maniere per addolcirlo, che non sia un super-io cannibale. Ammorbidire il super-io.

Quando dicono che l'obiettivo terapeutico è la domanda del paziente, ebbene questo non vuole assolutamente dire che il paziente «domanda»: piuttosto vuole sapere qualcosa. Quello che lui domanda - e che tu puoi offrire - è il tuo percorso o il vostro percorso come equipe verso quello che io chiamerei la saggezza, l'arte di vivere. Non la prudenza. In catalano il termine è più chiaro: il senno. Cioè questa capacità di cogliere il segnale, gli indizi di qualcosa che praticamente può essere utile in una mia o nostra strategia vitale. Una serie di combinazioni pragmatiche di opportunità intuitive.

7. Riformulare le condizioni della libertà (il giorno seguente)

COSTANTINO: Mi permetterei di condensare, ma solo per far ripartire la discussione... Lei ci diceva ieri che se siamo dei terapeuti dovremmo sapere che non esiste un luogo o dei luoghi specifici nei quali l'incontro necessariamente «deve» avvenire, e dove diventa possibile iniziare con qualcuno un percorso di ricerca della saggezza, del senno, dell'arte di vivere..

TOSQUELLES: Con qualcuno o in gruppo.

COSTANTINO: A Trieste, questo - che è quasi un assunto - si lega ad una situazione molto particolare che abbiamo determinato: la possibilità di legare il momento dell'incontro e del rapporto con la trasformazione dell'istituzione. Cosa che oggi ci permette di non avere luoghi di internamento. Voglio dire che oggi i terapeuti, gli operatori, possono condividere con i pazienti il rischio di un percorso nella società senza il ricatto di un luogo dove la pericolosità potrebbe essere nascosta.

Cerco di precisare tutto ciò perché c'è un'immagine falsa di Trieste, trasmessa dai media, della deistituzionalizzazione come semplice chiusura del manicomio; una deistituzionalizzazione che si riferisce alle strutture e non alle persone! Per noi si tratta invece - si trattava e si tratta ancora oggi -, di deistituzionalizzare la follia. Dunque della necessità di inventare ogni giorno delle possibilità di incontro; il che significa - può significare - sia per gli operatori che per gli

utenti, la possibilità di scegliere tra differenti percorsi, cosa che non era assolutamente data prima...

FRANKO: Anch'io volevo riprendere una domanda rimasta sospesa ieri. Tutti i luoghi, nella loro differenza, sono suscettibili di diventare luoghi di incontro - al plurale - con un effetto psicoterapeutico. Credo che ci sia un accordo tra tutti noi su questo punto. Tuttavia chiedo: ci sono dei luoghi che bisogna assolutamente evitare? Come si possono riconoscere? Cosa puoi dirci su questo punto?

DUPONT: Ho la stessa preoccupazione anch'io.. sapere se i luoghi che possiamo proporre ai pazienti possono essere «sparpagliati» nella città, luoghi della vita quotidiana delle persone. E ancora; quali luoghi sono da considerare nefasti per le persone? Dato che lei ha descritto l'ospedale psichiatrico come spazio di libertà...

TOSQUELLES: No, no: io ho detto che un malato aveva parlato dell'ospedale psichiatrico come «scuola di libertà», non «spazio di libertà». Io parlo di un percorso con lo scopo di riformulare le condizioni della libertà. In ogni caso sono d'accordo con voi tutti nel dire che non esiste uno spazio specifico, ma una pluralità di spazi - ciascuno con le sue caratteristiche - attraverso i quali questa scuola di libertà si realizza in modi diversi. Come dicevo ieri ogni luogo ha ciò che potremmo chiamare la propria legge, diversa o in opposizione alla Legge di Parigi o a quella di Roma. Una legge che regola gli scambi di luogo, di spazio. La disposizione di questi oggetti intermediari che sono le tavolette, i 40 pezzi del dominio...

Allora tutti i luoghi si equivalgono? anche i luoghi sparsi nella città? La città è un luogo scoppiato, formato da tante schegge: luoghi diversi, più o meno collegati fra di loro, o giustapposti uno accanto all'altro, e la libertà consiste nel poter passare da un luogo ad un altro, dal centro ai suoi dintorni. A Ginevra: il lago, il monte Bianco, un bistrot dove mangiarsi la fonduta... Gli incontri diversi, che possiamo fare in luoghi diversi con persone diverse, ci permettono poi di dire: «questo sono io». Se voi state pescando sul bordo del lago non avete bisogno di identificarvi, perché siete solo, isolato. Vi sentite quasi prigioniero di questa situazione, mentre se andate a fare un giro vi di rete «accidenti, dappertutto io sono io?». Se partecipate a diversi spazi, allora ogni volta che rientrate «chez-vous», quando rientrate nella notte di voi stessi, allora lì vi dite: «sono io!». Io sono lo stesso! Vi definite cioè come soggetto, direi responsabile: letteralmente da «res», la cosa - la posizione della cosa. «Res-ponsabile» vuoi dire che vi identificate con la posizione della cosa interna a voi, da dove sgorga il vostro essere soggetto. D'accordo? almeno come metafora...

Ciò detto, tutti gli spazi si equivalgono? possiamo intraprendere una terapia sul ghiacciaio del Monte Bianco? può svilupparsi lì? Ho già risposto che non possiamo mai sviluppare totalmente una psicoterapia se siamo isolati - sul Monte Bianco, sul bordo del lago - perché è il soggetto che ci sfugge. Ciononostante questa varietà di spazi pone a ciascuno di noi il problema: c'è uno spazio privilegiato, specifico? Non c'è uno spazio specifico, ma c'è sempre un inizio: in pratica c'è il primo incontro. Fatalmente c'è un momento, uno spazio, nel quale vi troverete per prima volta col malato e il malato si troverà per la prima volta con voi: con voi o con un'équipe. Allora, in pratica, c'è il primo incontro.

Gli inglesi dicevano che la psicoanalisi è un «*training*» ed un «*learning*»: un allenamento ad un apprendimento. Allenamento, come per prepararsi ad una corsa. Ma allo stesso tempo l'apprendistato di una tecnica, insomma un apprendimento. Bene, allora c'è un primo luogo dove avviene un primo incontro, che deve essere fatto con una certa tecnica di accoglienza - si potrebbe dire - una certa disponibilità che non è semplicemente quella dell'amore: io ti amo..., tu mi ami... In questo incontro si fa un «*training*» ed un «*learning*»: che separi il passato, che marchi il passato e le possibilità dell'avvenire.

Insomma c'è questo incontro col cliente, la sua famiglia o tutto quello che volete, nel quale il cliente porta qualcosa del suo passato - anche se non lo dice; le sue angosce dell'avvenire - anche se non lo dice. Nel quale il cliente fa un allenamento ed un apprendimento che fatalmente finisce male, crea cioè una tensione... E poi d'improvviso se ne va, o voi lo mettete alla porta, per andare altrove, dove la storia ricomincia in circostanze storiche e con dei materiali umani e fisici differenti. Ma c'è sempre un primo luogo. Per questo è molto importante il primo incontro e che il malato possa ritornare nello stesso posto, andare altrove, tornare con la sua famiglia o a cercare dei ...poliziotti!

E c'è qualcosa che voglio aggiungere, a proposito di quanto lei diceva - che sia necessario in questo luogo scartare prima di tutto il ricatto della pericolosità... Ma il ricatto non si fa unicamente nella violenza. Sarebbe relativamente facile se ricatto, paura, fobia esistessero solo nella violenza. C'è un ricatto - dubbio, fobia - nell'azione io direi nefasta di captazione per amore. C'è parecchia gente... io stesso nella mia infanzia e più tardi ancora, qualche volta ho detto: «se mi fai questa cosa spiacevole non ti amo più». Mia madre probabilmente mi ha detto «se non ti vesti bene...». Mia moglie: «se non ti cambi quella camicia, non ti amo più, ...se fumi troppo io divorzio...» Ricatto d'amore, capite! che può essere ancora più grave di un ricatto nella violenza, perché questo almeno è così - diciamo - condiviso, così universale... Insomma che siamo nella violenza lo sanno tutti, mentre l'amore si dà come unico! I ricatti di mia madre, di mia moglie, sono nell'amore. Non posso dire di no, perché senza amore non mi resterebbe che l'angoscia e dall'angoscia non avrei altra uscita che la violenza.

Dunque diciamo che le condizioni del primo incontro consistono in un «*training and learning*» attraverso i quali dobbiamo essere così abili che il paziente non senta né il ricatto della violenza, né quello dell'amore: di nessuno dei due. Se questo primo incontro terapeutico, e poi il secondo, e il terzo si sviluppano con un aumento inevitabile della tensione - malgrado tutto - nell'amore, ciò provoca il bisogno di andare a guardare altrove, capite?: di andare al lago e, mentre andate al lago, di sentire l'odore di fonduta e allora dite: «beh, mi fermo e io faccio una fonduta, poi andrò al lago...».

Mi viene in mente un bellissimo film svizzero che ho visto di recente in televisione. Questo film mostra molto bene che per andare dalla Francia alla Svizzera bisogna passare due frontiere... Quello che succede nel film - e molto spesso nella vita - è che, non senza una certa dose di paura o di eroismo, riesci a passare la prima frontiera, quella francese: ti lasciano andare e talvolta sono perfino gentili, evitandoti l'angoscia di castrazione, la perquisizione. Ma ecco che c'è subito l'altra frontiera e nel film i poliziotti svizzeri dicono «alt, non si passa, indietro!»! E allora resti così, tra due acque...

8. L'équipe di esplorazione

AUVRAY: È il film «No man's land» (La terra di nessuno) di Tanner.

TOSQUELLES: C'è una «No man's land» nella quale non esiste che una soluzione: si resta lì e si aspetta. Bisogna preparare qualche colpo basso per attraversare almeno una delle due frontiere. Nella «No man's land» succedono delle cose importanti, a volte tragiche. Nel film nasce l'amore. In ogni caso è la possibilità del passaggio quella che conta, poiché, l'infelicità che si vive in Francia si lenisce in Svizzera e all'inverso.

Per tornare alla non specificità dello spazio... Ci sono molti spazi, ma uno solo è lo spazio del primo incontro: poi c'è il bisogno di passare altrove, e per passare negli altri spazi c'è una doppia frontiera. Doppia: io direi la doppia castrazione possibile. Il doganiere, mentre ti domanda cosa porti - il vietato, l'interdetto - ti domanda soprattutto la tua identità. Tu pensi... ti chiedi se per caso non hai con te qualcosa di vietato, ma proprio in questo lui ti domanda chi sei. Ad ogni passaggio ti domandano chi sei. Anche se ti lasciano passare, hai sempre una specie di paura, quasi ossessiva direi: almeno per me e così.

Così è anche per il malato. Il problema che si gioca nell'incontro è quello della sua identità. Chi sono io e clic cosa ci faccio qui!? capite!

COSTANTINO: Ma in questi incontri bisogna che ci sia la possibilità del conflitto, se no.....

TOSQUELLES: Ma certo, amoroso e violento!

COSTANTINO: ...e questa possibilità di conflitto è data anche dall'organizzazione del luogo nel quale ci si incontra...

TOSQUELLES: Certo! È per questo che il luogo del primo incontro è così importante.

COSTANTINO: Mi scusi. Allora la questione delle strutture non è solo organizzativa, amministrativa, burocratica... ma diventa una questione terapeutica.

TOSQUELLES: Ma sì, certo!

COSTANTINO: Non per riandare a Basaglia, ma piuttosto al mio lavoro di oggi, credo che dovremmo fare uno sforzo per definire queste strutture in rapporto alla possibilità che il conflitto si espliciti...

TOSQUELLES: Oh, il conflitto è fatale. L'uomo è conflittuale.

COSTANTINO: Tuttavia ci sono anche delle strutture nelle quali si può impedire sistematicamente e programmaticamente il conflitto...

TOSQUELLES: Ah, sì! Ci sono anche le pillole anti-conflitto! Come si chiama... Largactil... o altro, non importa - purché non ci sia conflitto, non ci sia violenza, non ci sia amore. Questo naturalmente non lo dicono le istruzioni per l'uso, ma se ne prendi un po' di queste pillole di Roche ti si sopprime la libido e senza libido niente violenza, niente affetti. Resti così, passivo, senza conflitti. Ma allora non progredisci mai, perché non c'è conflitto.

Sono d'accordo con quello che lei diceva, ma le strutture anticonflitto si rinnovano continuamente. Guardate ad esempio il settore. Una strutturazione aprioristica, una meccanica della geografia, fatta a tavolino attraverso le cifre. Si interpretano le statistiche: non ci si domanda come o cosa curare, ma quanti saranno i pazienti possibili. Ed allora nel settore il primo incontro si fa sempre nello stesso luogo, nel dispensario. Non sono previsti altri spazi, il lago e le montagne: gli spazi diversi attraverso i quali il cliente possa fare un libero passaggio conflittuale. Perché dappertutto si troverà davanti il super-io: una volta, due, molte volte... e non accadrà niente per quanto riguarda tutti quei problemi d'identità - l'amore, il bistrot, le équipes, i compagni o i nemici, i poliziotti - che infestano la «*No man's land*».

Ho un libro qui, di un fenomenologo: si chiama «Politica dello spazio o politica della città» e studia il vissuto che abbiamo quando siamo all'osteria, al lago, alla stazione... Non tratta della geografia - non è un dire «il lago è a sinistra, l'osteria in alto...»- ma della poetica dello spazio nella città. Studia le emozioni, gli incontri, i vissuti differenti che si possono avere.

In questo ordine di idee a St.Alban abbiamo creato delle strutture dentro - e anche fuori - l'ospedale psichiatrico, proprio per consentire dei passaggi da una struttura ad un'altra. Una teorizzazione degli spazi sociali, al di fuori di quelli della città, per consentire degli altri percorsi. Non che sia sconveniente lasciare i malati circolare nella città ma bisogna creare le condizioni di alcuni percorsi. Così, benché io non sia un costruttore di città ho iniziato sempre dall'esplorare, per sapere quali sono le strutture adatte ad accogliere i pazienti: adatte non in astratto ma a partire da una ricognizione teorica, fenomenologica, sul come la gente vive, cosa accade nella città, quali sono i vissuti degli adulti, cosa cercano i ragazzi sulla strada o in un campo di football, nella scuola. E anche poi per poter spingere il paziente ad usarle queste strutture, a viverle, nella misura in cui la tensione del primo incontro cresce e il conflitto appare.

Inoltre, per rimanere agli spazi, alla geografia umana... È vero che ci vuole qualcuno che abbia una predisposizione, una tendenza a riconoscere, a voler sentire gli odori differenti di un campo di football o di un campo di fiori: gli odori o i cambiamenti che possiamo provare da un punto di vista sensoriale profondo nei diversi spazi... Ma sarebbe egocentrico ed inefficace se si trattasse di qualcuno da solo. È l'intera équipe che esplora in quella che io chiamavo l'«analisi istituzionale» e non la «psicoterapia istituzionale»... L'analisi degli spazi umani deve essere fatta da molti esploratori, perché ciascuno ha le sue tendenze e le sue preferenze. Le sue fobie. C'è chi non sopporta l'odore di pesce, altri quello di pane fresco... Gli odori di Venezia fanno vomitare qualcuno che a Firenze respira a pieno Arno.

E allora, ad es., è un vantaggio che ciascuna città in Italia abbia una sua conformazione, una singolarità di percorsi, i propri riti che mettono in forma dei fantasmi molto particolari. Luoghi di scambio e punti di coesione, di riferimento, che mutano... L'Italia mi è molto cara per questo, perché non è un tutto unico, ma è un luogo privilegiato per lo studio delle diverse organizzazioni delle città: in cui ogni città mette in scena tensioni e conflitti diversi e una maniera di risolvere i conflitti in rapporto a ogni singola regione. Mentre in Francia tutto è fatto sullo stesso modello di Parigi.

Del resto occorre non suggerire mai una sola possibilità a qualcuno, ma almeno due, Come le interpretazioni: io non ho mai dato una sola interpretazione, sempre due almeno. Può essere bianco, può essere nero. Le madri che sono buone educatrici non danno mai un solo cioccolatino. Ce ne vogliono due. E allora diciamo: «tieni...» ma offriamo due possibilità, due itinerari differenti. E il bambino d'un tratto si ferma, come in una Y. Deve fermarsi per scegliere se andare a destra o a sinistra. Ed è in quel momento che l'individuo prende la sua responsabilità, sente che è lui a scegliere. Sono io che lo induco a muoversi ma trova in se stesso l'origine del suo movimento...

Questo movimento è anche alla base della tensione alla spontaneità come condizione indispensabile delle pratiche psicoterapeutiche. Quelli di Palo Alto hanno scoperto il meccanismo più idiota in tutta questa faccenda della spontaneità: «Signora, io le comando di essere spontanea...». Imbecilli! La spontaneità è indispensabile a condizione di non imporla per comando. Ed è vero che una gran quantità di servizi psichiatrici sono fondati su questa spontaneità comandata. La spontaneità non può essere ottenuta né per amore né per forza. È qualcosa che non è mai assicurato una volta per tutte, essendo il risultato di un *training*: quando si manifesta dà la misura di essere in quella scuola di libertà di cui dicevamo prima. Perché come sappiamo - anche la libertà non può essere imposta con la violenza, né data dall'esterno.

1. La «responsabilità»

GALLIO: Ha richiamato più volte la parola «responsabilità» che per noi è molto importante: voglio dire che ne abbiamo fatto un uso crescente in questi anni. Vorrei che ci dicesse meglio come, intende questa parola, che cosa significa.

TOSQUELLES: Parliamo seriamente. Io non mi prendo sul serio, ma parliamo seriamente... Dire a qualcuno «libertà» o dire anche «io sono libero o sarò libero»... non ha senso se nello stesso tempo non dico «mi prendo la responsabilità della mia libertà». Essere libero vuol dire diventare responsabile. La libertà parte da noi stessi: libertà e responsabilità sono le due facce della stessa medaglia. Un certo numero di filosofi, di moralisti, dicono che l'accesso alla libertà coincide con l'accesso alla responsabilità. Tutto ciò appunto è serio. Accanto a questo, senza negare questo, io preferisco giocare, fare dei giochi di parole.

Responsabilità: «res», «ponsabilità». Allora «res» è evidente: è la «cosa» o la «causa», dipende. Se dite la «cosa» potete pensare ad una cosa puramente materiale. Se dite la «causa», vuol dire che c'è un giudizio collettivo... la riunione del tribunale... ci sono più persone che esaminano una causa, no? Un collettivo, un'équipe che discute (*qui cause*) per vedere chi ha ragione, chi non ha ragione. La «causa» e la «cosa»: per avere due varianti e poter giocare su più traduzioni... francese, italiano, catalano... In catalano, ad esempio, «res» vuol dire «non c'è niente»: niente di obiettivo - se volete- come dicono

alcuni che sono contro la psicoterapia: quello che contano sono i fatti... Ma si tratta dunque di un niente, un niente dell'inconscio... o di un prodotto delle chiacchiere, degli scambi di un gruppo, del discorrere.

Poi c'è «ponsabilità». Non so, sono meno sicuro e forse imbroglio ma «ponsabilità» mi fa pensare alla posizione del corpo... l'attitudine corporale: in posa, come per un foto... disteso, seduto, con la mano qui... dove trovate il vostro equilibrio corporeo...

«Pons» è il «ponte»: non il ponte di comando, ma la striscia che collega una sponda all'altra, il passaggio da uno spazio all'altro. In altre parole: la posizione del corpo deve adattarsi al passaggio da un luogo all'altro. Voi sapete, il compito del re, del papa, era «ponti-ficale» o «ponti-fiscale»: fare i ponti, come a Firenze... il Ponte Vecchio... Nel passaggio da un paese a un altro, da uno spazio all'altro c'è sempre un ponte, col rischio di cadere di sotto; c'è una «*No man's land*» che è indispensabile e alle due estremità ci sono i doganieri.

L'azione dello psicoterapeuta non è quella di fare il papa ma di tendere dei ponti. Il cliente dice una cosa, poi un'altra, e voi ogni tanto dovete stabilire un legame, tendere un ponte. Perché la caratteristica del malato - e anche di chi sta bene - è di essere su una sponda, poi su un'altra, ma di dimenticare il ponte... Le donne sono più adatte alla costruzione dei ponti: i biologi dicono che le donne hanno la sinfisi che rende il loro bacino elastico e i bambini possono uscire dal grembo come per miracolo. Così i ginecologi dicono che ci sono delle donne col «ponte alto» e altre col «ponte basso». Ecco, questa che sto facendo è una «*association deconnante*» (associazione di spropositi, di sciocchezze). A quel che Freud chiamava «il fare delle libere associazioni» io preferisco questo «*deconner ensemble*»...

PIEDNOIR: «Pons» non e anche «pondre», pesare?

TOSQUELLES: Ah sì, il pesare. La gravità. Gravida. Produttiva di... una nuova nascita!... Dunque abbiamo trovato già tre parole: ponte, posizione, pesare... Vedete, se si associano le parole e i dintorni delle parole non si è più affascinati dal significato unico ed equivoco dato dalla Reale Accademia di Richelieu. Per questo io dico «*associatios deconnantes*»: perché non si tratta semplicemente di cose che associamo liberamente tra loro, ma anche del fatto che ciascuna parola sia libera in se stessa: libera di essere

seria o no, di essere una sciocchezza. E allora io dico: diamo i numeri, diciamo fesserie, sragioniamo, diciamo degli spropositi insieme! E al posto di «*psychiatrie*», io proporrei di chiamarla «*deconniatrie*»!

In effetti dobbiamo sempre utilizzare almeno un doppio ascolto perché la lingua e sempre anche un suono, ha sempre una doppia determinazione. Ciò che conterà di ciò che vi sto dicendo - se conta qualcosa - sarà il suono, ciò che resterà in voi dei miei suoni. In voi in quanto pattumiera dei miei suoni, no?! insomma qualcosa del genere!

10. L'opacità dell'altro

GALLIO: Sì, ma resterà, res-terà!

TOSQUELLES: Ah sì, è questo che vuoi dire «res», reciproco. Credo che abbiamo illustrato un certo numero di leggi del linguaggio che sembrano contraddittorie... ma quando tradurrete tutto ciò non parlerà. O comunque tradirete, obbligatoriamente. Perché l'analisi delle parole, delle connotazioni delle parole, in italiano non corrisponderà. In ogni caso ognuno di noi ascolta solo ciò che l'altro volontariamente ci dice con una certa coerenza. Per fortuna gli schizofrenici - è per questo che sono molto utili - sanno molto bene che non si può comunicare con le parole e le frasi comuni. Per questo o tacciono, o fanno delle paralogie o dei giochi di parole... diventano paranoide. Lo schizofrenico paranoide cerca di vedere la verità e ciò che può essere comunicabile. Non è vero che c'è una

disgregazione del linguaggio: fanno piuttosto uno sforzo immenso per comunicare, per poter comunicare con l'altro, perché sanno benissimo che nella vita sociale corrente, nella città, non si comunica mai.

Ho un foglio qui di un amico che cerca di spiegare il senso di tre parole che Lacan utilizza: il reale, l'immaginario, il simbolico. A proposito del reale dice: «Bisogna tener conto che il reale è una cosa e la realtà psichica è un'altra». La realtà psichica è un processo che non ha niente a che vedere con il reale. «Il reale - dice Lacan da qualche parte - è esattamente ciò che fa ostacolo alla comunicazione con l'altro». Il reale è:

io sbatto contro il reale, capite? E quello che hanno detto i socialisti francesi quando hanno avuto il potere: pensavano di «trattare» il reale, hanno sbattuto il muso contro il reale economico... come ostacolo, no!? Allora, cosa dice il mio amico? Il reale: limite insuperabile per la nostra azione. Inciampiamo nella nostra soggettività, cosicché l'incontro con l'altro si contraddistingue per quella percezione che chiamiamo opacità: l'altro ci risulta inevitabilmente opaco.

Opacità dell'altro, segno della sua presenza. Allora è difficile essere il più vicino possibile a questa opacità. Spesso in questo approccio si resta distanti, impediti dalla fantasmagoria, dall'aggressività: ciò che ho detto ieri di Basaglia, i miei fantasmi di Basaglia...: elementi triviali del registro immaginario. L'opacità di Basaglia, la vostra, di mia moglie, di mia madre..., anche di mia madre... contro la quale vado ad urtare, comporta il rispetto che devo avere - diciamo - del vostro diritto, del vostro corpo, di quel che voi siete nel vostro spirito. E questo rispetto io lo devo proprio in quanto voi restate per me in una certa opacità. Una nozione che può apparire un po' provocatrice: quella di un altrui sempre inaccessibile e di un reale sempre inabborabile.

Così, voi siete venuti per sapere qual'è la differenza e l'opposizione tra l'esperienza di Basaglia e quella di Tosquelles... Per quanto mi riguarda, io ero portavoce di un movimento che mi ha preceduto a Reus in Catalogna o altrove. Che io ho reincarnato fatalmente molto male. L'ho fatto rivivere molto male e direi senza pretesa alcuna di successo... perché il reale è inabborabile... Quand'ero militante in Catalogna credevo di comprendere i meccanismi della società. Dopo - non perché abbiamo perso la guerra di Spagna, ma piuttosto a causa degli avvenimenti stessi della guerra di Spagna -d'un tratto ho capito che cos'era il reale: inabborabile, sotto forma di fascisti e di sovietici inviati e richiamati dalla Spagna... Il reale inabborabile di una battaglia, un combattimento truccato... Non poteva portare che alla catastrofe, allo scacco. Esperienza che è stata all'origine del mio testo sulla fine del mondo. Ma la fine del mondo vuol sempre dire anche una nuova nascita.

11. Il maquis

GALLIO: Credo che adesso abbiamo capito un po' di più in che cosa consista quello spazio della protezione di cui abbiamo parlato agli inizi del nostro incontro. Credo anche che siamo tutti d'accordo sul fatto che uno spazio particolare di incontro sia sempre necessario: uno spazio che deve trovare la sua propria legge, che non è sovrapponibile alla Legge di Roma o di Parigi, benché possa anche dipendere dalla Legge di Roma o di Parigi. A questo proposito vorrei richiamare una distinzione molto importante da lei introdotta circa la differenza esistente tra l'istituzione come «éta-blissement», come struttura definita da regolamenti, secondo leggi amministrative, politiche etc. e invece l'istituzione come insieme di spazi, di luoghi costruiti e continuamente reinventati nell'azione comune; in questo senso plurali, polifonici...

TOSQUELLES: ...con la partecipazione del malato, perché l'importante è questo. In certe istituzioni non si può far niente, come quando sono andato a lavorare al servizio psichiatrico di Melun. Melun era una baracca così perfettamente disposta, così ben fatta che non si aveva il diritto di trasformare nulla. Ho lavorato molto male a Melun. Non si aveva il diritto di mettere un chiodo al muro... Era un'istituzione fatta in maniera tale che chi ci viveva dentro non doveva assolutamente occuparsene...

GALLIO: Poter costruire insieme questi spazi è una condizione indispensabile, ma non è assicurata

dappertutto e ogni giorno bisogna ricominciare da capo a...

TOSQUELLES: ... a re-istituzionalizzare.

GALLIO: ...re-istituzionalizzare.. sì. Voglio anche dire che la psichiatria, il lavoro in psichiatria e soprattutto nel territorio, ha a che fare con molti codici, con molti registri, nell'intreccio e nel rapporto con le leggi di diversi spazi, ma anche nella continua presenza, nel limite della Legge di Roma. È una contraddizione che è divenuta centrale per il movimento italiano: abbiamo cioè pensato che se non affrontavamo questo problema della Legge di Roma non saremmo mai usciti dalla extra-territorialità del manicomio, che non era per noi uno spazio sacro, di protezione, ma un luogo di inerzia che si riproduce contro ogni slancio...

TOSQUELLES: Visto che siamo a Roma e che abbiamo più volte parlato delle origini dello spazio, delle città, vorrei ricordare che la fondazione di una città comporta sempre un primo atto, quello di disegnare il perimetro, tracciare i confini, i limiti. Non si tratta di garantire solo una protezione per noi stessi, ma di affermare la nozione di un limite per assicurare la libertà nella creazione della città. Colui che viola questi confini viene ucciso, viene considerato come uno straniero ostile, che minaccia la libertà della città.

Dunque, se si tratta di proteggere qualcosa, questo non sono i malati, ma *le libertà dei malati*. E allora per proteggere le libertà dei malati non solo bisogna costruire dei limiti, ma anche che s'instauri una legge impossibile, che è data da un gruppo qualsiasi. E anche questo gruppo bisogna proteggere, essere molto attenti alla porta e alla finestra per fare una scelta tra quelli che entrano.

Allora lo scopo è la protezione? Io direi di sì. La protezione della libertà di quelli che lavorano, che si danno da fare per costituire rapporti nuovi, coi loro compagni all'interno e col mondo. Questo passaggio è importante. Ne ho parlato anche a livello di simbolo pensando alla nozione romana di *castrum*. Castrum, castrazione... Facciamo uno spazio, lo recintiamo, ci ammucchiamo dentro per fare delle cose, per dormire: è uno spazio di riposo. Per entrare in questo luogo c'è un segnale di riconoscimento, due parole a incastro, il simbolo: i due pezzi di una medaglia spezzata in due. Se tu rispondi alla parola d'ordine si avvera una cosa straordinaria: anche se non sei conosciuto fai parte del gruppo. Gli altri possono morire per te e tu per gli altri. C'è un riconoscimento: è questa la funzione del simbolico.

GALLIO: A un certo punto a Trieste la questione è diventata quella di rinunciare allo spazio protetto che era l'ospedale per rischiare nella ricerca di altri spazi. Ricordo molto bene quella che, all'uscita dall'ospedale psichiatrico, Basaglia definì la «fase dell'anomia», la confusione data dalla perdita dei confini, l'abbandono della casa. Ma diceva anche che quella era la fase più ricca di invenzioni, poiché vivendo nel rischio della perdita si era obbligati a creare, a ricercare nuovi spazi nel rapporto con il malato: spazi di incontro, ricerca di alleanze, non più in un luogo assediato da fantasmi...

TOSQUELLES: un campo di concentramento!

GALLIO: E allora sono successe cose molto importanti e abbiamo creato nuovi confini, ben più penetrabili...

TOSQUELLES: A proposito della strategia di trasformazione dell'attività psichiatrica francese e a proposito della difficoltà di lavorare a Parigi, nel cuore della grande città. io dicevo allora ai miei amici di St. Alban che per prendere Parigi non ci si deve insediare a Parigi. Che Parigi va assediata, ma che non la si può prendere dall'interno perché sarai mangiato. Come diceva quello che è morto in Bolivia, quel medico psichiatra...

GALLIO: Che Guevara.

TOSQUELLES: Ah, Che Guevara... Insomma la slogan diceva che se St. Alban esisteva era perché era nel *maquis*, un *maquis* verso l'interno, un *castrum*. Quello che bisogna fare è sei, sette *maquis* intorno a Parigi. Sette *maquis*, sette St.Alban, dieci St.Alban... e non solo St.Alban... È così che Parigi cadrà! Ma non attacchiamo Parigi, non penetriamo all'interno di Parigi. Cosa che i miei compagni hanno fatto, perché esiste questa deformazione francese che dice di andare tutti a Parigi, come se solo a Parigi si potesse fare qualcosa... Ci sono caduti tutti...

Se si fa così niente *maquis* capite!? Allora io dicevo il *maquis* perché, a differenza delle città ben organizzate, nel *maquis* tutti si trovano obbligati a partecipare alla creazione stessa dei limiti con tutto quel che ne consegue e tutto quel che può accadere in questo processo. Mentre, quando si eredita un ospedale come quello di Melun, i limiti sono già dati; e molto più dei limiti, le mura invalicabili di un luogo di isolamento dei matti! Non un *castrum* ma una città modernissima, un *habitat* superorganizzato.

Tuttavia nel *maquis* bisogna accettare la castrazione e persino il sacrificio della vita per l'altro, si può dire. Se non si accetta questo a priori non c'è niente da fare. Se gli altri non sono capaci di sacrificarsi per uno sarà fatale... che si muoia tutti... allora non c'è possibilità di libertà. La libertà vuoi dire accettare, assumere la possibilità della propria morte o della castrazione al servizio dell'altro, dell'ultimo che è arrivato.

12. Guarire nella differenza

GALLIO: Penso che queste cose che ci ha detto costituiscano dei punti cardine per quanto riguarda le condizioni per l'esercizio della psichiatria... Tuttavia le riscontriamo raramente nell'organizzazione dei servizi. Al contrario lei saprà che oggi moltissimi servizi delimitano i loro confini allo scopo di difendersi dalla domanda: per selezionare, per compartimentare, per dividere...

TOSQUELLES: A questo riguardo c'è stata quasi una guerra tra Sivadon e me. All'ospedale di Maison Blanche era obbligato ad accogliere tutti; ma un giorno ha deciso che era più comodo per lui fare un servizio nel quale si accoglieva selezionando a priori solo una certa categoria di pazienti, nella fattispecie gli insegnanti. Dissi a Sivadon che tutto ciò era molto male perché, mettendo all'interno di un servizio pazienti che avevano una medesima provenienza nessuno sarebbe guarito. Infatti per guarire bisogna essere in contatto con qualcuno che sia di carattere e di struttura differente. Ora se riuniamo tutti gli insegnanti di Francia, o tutti i militari...

Se St.Alban ha avuto un certo successo è perché c'era gente di tutti i tipi: c'erano intellettuali, rifugiati, contadini. Un pericoloso limite del settore potrebbe essere proprio quello di coinvolgere nel sistema della cura persone che sono uguali tra di loro: stesso mestiere, stessa cultura, stessa appartenenza. A St. Alban c'era gente che proveniva da una regione profondamente disomogenea, caratterizzata da una sorta di guerra civile permanente tra protestanti e cattolici, cui corrispondevano anche due modi completamente diversi di delirare: cioè di leggere (*delire/de-lire*) il mondo, lo spazio, Dio, il padre, la morte. I protestanti delle Cevennes avevano delle schizofrenie fiorite, dei deliri molto belli: parafrenie, paranoie, allucinazioni in quantità, mentre i cattolici del nord si ammalavano di quella che noi chiamiamo «schizofrenia simplex», pensieri da imbecille insomma: non dicevano e non facevano un bel niente. Pigri, non c'era modo di smuoverli. La schizofrenia semplice la si può confondere facilmente con la balordaggine, con la lentezza degli idioti, mentre i protestanti sapevano il valore della parola, della creazione della parola, avevano allucinazioni uditive.

Ebbene, se c'era qualcuno che guariva spontaneamente tra i contadini cattolici, ciò accadeva grazie ai protestanti del sud.

GALLIO: Dunque è la diversità...

TOSQUELLES:...la differenza nella maniera di leggere il mondo!

PIEDNOIR: «libertà, differenza, fraternità»: è questo che dobbiamo promuovere.

TOSQUELLES: Non so. Sapete, io diffido un po' dei valori morali. La libertà come abbiamo detto è la contropartita della responsabilità o qualcosa del genere. E d'altronde esiste una precisa libertà in rapporto alla legge propria di ciascun spazio, in relazione al carattere concreto degli scambi che si possono avere. Ma, ad es., quando si parla di uguaglianza già non sono più d'accordo perché comporta sempre un'uniforme (nera, kak bleu). In quanto partigiano della diversità io non posso che essere contro tutto questo. C'è la tendenza a mettere la divisa anche a quell'uguaglianza - certamente più condivisibile intesa nei termini di uguali opportunità offerte ai diversi individui, perché ciascuno non sia rinchiuso nella fatalità del suo destino. Anche questa uguaglianza ha prodotto le sue armate di occupazione: le armate dei funzionari, gli «istitutori», inviati dallo stato a colonizzare le campagne...

PIEDNOIR: Io infatti ho detto «Libertà, differenza, fraternità»...

TOSQUELLES: Ah sì. Con la fraternità sono d'accordo, non senza una certa cautela perché i fratelli rischiano quasi sempre di sgozzarsi tra di loro. In quanto figlio unico non ho ucciso mio fratello, ma ho spesso immaginato d'aver ucciso il mio fratello gemello prima di nascere, per non doverlo fare dopo. Questi fantasmi sono più diffusi di quanto non si pensi. Hanno del resto una qualche base scientifica perché uno dei compiti del feto in via di formazione è quello di impedire ad altri feti di formarsi.

In psichiatria la lotta fra fratelli è all'ordine del giorno: è spesso una lotta dolorosa, come lo è stata per Basaglia, per certi psichiatri francesi o catalani. Io ho una predisposizione a imbracciare il fucile contro i miei *confrères*... Dunque la fraternità sì, ma a condizione di rielaborare la violenza inevitabile tra i fratelli.

FRANKO: Credevo che fossimo venuti a cercare delle terre coltivate ed invece sarà maquis... Ce ne andremo di qui con questa parola; il maquis.

TOSQUELLES: Il maquis è molto importante e nello stesso tempo fa paura. Si può dir la cosa in un altro modo. Durante la guerra di Spagna un sindacato di parrucchieri anarchici aveva fatto un manifesto che faceva ridere. C'era un disegno, la caricatura di un parrucchiere, e sotto c'era scritto «organizziamo l'indisciplina». Diceva insomma che la prima cosa che bisogna fare è di creare un'atmosfera di indisciplina. disarmare l'armata, fare il maquis.

Beh, è tutto. Si trovano delle perle ovunque: delle perle applicabili al nocciolo del nostro mestiere. Non è da ridere tutto ciò, ma è anche ridendo che si trova la verità. Una verità che non faccia anche ridere è falsa... e beh, voi mi avete fatto ridere parecchio ed io spero di avervi fatto ridere almeno un pochino.

FRANKO: Ah, questo è sicuro!

TOSQUELLES: Dunque siete in buone condizioni per organizzare l'indisciplina!

PIÙ Voci: Sì, sì, sì.

INDICE / CONTENTS

STUDI / STUDIES

Pg. 3

C. CHIARI - C. FRANCESCUTTI – V. LIBRALATO

Adolescenza e dipendenza - Le determinanti del consumo di alcool e droga in un gruppo di adolescenti

Pg.117

Adolescence and Dependence - The Determinants of Alcohol Consumption and Drug Use in a Group of Italian Adolescents

Pg.23

F. SAIN – B. NORCIO- S. MALANNINO

Il Trattamento Sanitario Obbligatorio - Valutazione sull'andamento dei TSO a Trieste in dieci anni di riforma psichiatrica

Pg.137

Compulsory Health Treatment; the Experience in Trieste from 1978 to 1988

CONTRIBUTI - CONTRIBUTIONS

Pg. 41

E. E. CORIN

Tendenze e percorsi nella semiologia psichiatrica: verso una nuova formulazione

Pg.153

Trends and Avenues in Psychiatric Semiology: Towards a Reframing

Pg.61

D. COZZÌ - C. CESCIA

Senso comune e rappresentazione della malattia mentale

Pg. 169

Common Sense and the Representation of Mental Illness

L'INTERVISTA A... /AN INTERVIEW WITH...

Pg. 73

F. TOSQUELLES

La scuola di libertà

Pg.181

The School of Freedom

a cura di/by GIOVANNA GALLIO e MAURIZIO COSTANTINO

PERCORSI DI LETTURA / READING PATHS

Pg.101

F. STARACE - P. GRITTI

A proposito di «Social Network» e «Social Support»: esperienze e prospettive di intervento

Pg. 211

«Social Network» and «Social Support»: Experiences and Prospects for Intervention

G. GUIZZARDI

107 Analisi epidemiologica e costruzione collettiva di un evento: il caso AIDS

217 Epidemiological Analysis and the Collective Construction of an Event: the AIDS Case

